

Con i rastrellamenti nei campi di Beirut ovest si cerca di creare un clima di paura, di spingere alla fuga centinaia di migliaia di profughi - Espulsioni verso la Siria - Senza di loro parlare di pace è un inganno - Le responsabilità del governo libanese, di Israele e della forza multinazionale

La nuova diaspora dei palestinesi

Il popolo palestinese sta vivendo un nuovo tragico capitolo della sua pluridecennale odissea. Dopo l'esodo dei fedajin da Beirut ovest nell'agosto scorso e la loro dispersione in sette diversi paesi arabi, ora si sta cercando di provocare un nuovo e ben più vasto esodo, una autentica diaspora che dovrebbe travolgere la quasi totalità dei profughi palestinesi che vivono nel Libano: centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini che hanno trovato rifugio in quel paese in ondate successive — nel 1948, nel 1967, dopo il 1970 — e che ora dovrebbero riprendere la via dell'esilio verso lidi imprecisati, con uno sradicamento ancora più drastico di quello che già hanno vissuto per decenni nei campi profughi di Sabra, di Chatilla, di Burj el Barajneh, del sud Libano.

Finora le autorità militari non hanno formalmente espulsi qualche centinaio, mandati sbrigativamente verso l'unica frontiera possibile, quella con la Siria. Le espulsioni si accompagnano tuttavia ad una massiccia pressione psicologica tesa a favorire un esodo di massa, dapprima verso la valle della Bekaa e domani — al momento del ritiro delle truppe siriane — al di là del confine. Ma può la Siria assorbire da un giorno all'altro una massa di quasi mezzo milione di persone? E quale sarà altrimenti la loro sorte, dove li spingerà il nuovo esodo, con quali mezzi potranno sopravvivere?



BEIRUT OVEST — Nel campo di Chatilla subito dopo il massacro

regola, che si sono visti straciare dal soldati il foglio di soggiorno per poi sentirsi dire in tono di scherno: «Ecco, ora sei senza documenti»; casi, certamente, episodici, ma che concorrono ad alimentare il clima di paura. Il resto dovrebbe far parte dell'inverno, per quanto mite laggiù possa essere: fra le macerie dei campi del sud non arrivano nemmeno quelle tende che secondo Israele dovranno essere d'ora in poi il solo riparo per i palestinesi; nei campi di Beirut ovest i bulldozer dell'esercito, dopo aver demolito le strutture sopravvissute alle distruzioni di agosto e settembre, abbattano adesso anche i poveri ricoveri improvvisati con mezzi di fortuna. Sono — dice l'autorità militare — «costruzioni abusive». Così come «stranieri abusivi» sono coloro che vi cercano riparo: hanno avuto il torto di sopravvivere alle prove terribili degli ultimi mesi ed hanno il torto ancora più grave di non rinunciare, malgrado tutto questo, al loro diritto di essere popolo, di avere uno Stato nel quale — come diceva un dirigente dell'O.L.P. a Damasco — possano domani «vivere, costruire e soprattutto sentirsi finalmente sicuri».

DC, giochi fatti per il CN De Mita insiste su Mazzotta per «vice»

ROMA — Ciriaco De Mita si presenta baldanzoso al primo Consiglio nazionale del dopoparlamento. Cinque mesi trascorsi dalla sua elezione alla segreteria hanno permesso al leader democristiano di rafforzare la sua posizione all'interno del partito, spingendo la minoranza dell'ex «preambolo» a un accordo di un'unità con il partito di maggioranza unitario. Con la previsione dell'ingresso di esponenti della minoranza negli organismi dirigenti, a cominciare dalla vice segreteria.

Giancarlo Lannutti

Dopo le polemiche dei giorni scorsi la riflessione della comunità di Roma

«Siamo italiani, ebrei italiani»

Incontro chiarificatore nella Sinagoga tra il rabbino Toaff e i giornalisti accusati, dopo l'attentato, di aver favorito un clima antisemita - «Aiutateci a spiegare le nostre posizioni» - In programma colloqui con il presidente Pertini e i sindacalisti

ROMA — Ai momenti di ebbrezza seguita da quelli della riflessione. Si è aperta così ieri, nella Sinagoga, la conferenza stampa indetta dai dirigenti della Comunità israelitica di Roma all'indomani della grande manifestazione di cordoglio per l'assalto al tempio e di partecipazione ai funerali del piccolo Stefano Taché.

«Col Presidente avremo prestissimo un nuovo incontro», ha annunciato. Con altrettanta sincerità il rabbino — rispondendo a domande — ha ammesso che con Pertini c'era stato un «raffreddamento» fin da giugno, nel momento in cui aveva ricevuto Reagan, ma che questo si è dilagato dopo la chiarificazione che si è avuta in questi giorni.

Ma le esasperate reazioni dei primi momenti? Tullia Zevi, membro del direttivo della Comunità, ha risposto che vanno interpretate come comportamenti tipici della psicologia di massa e in particolare di una minoranza così a lungo perseguitata. «A Parigi è accaduta la stessa cosa dopo l'assalto al ristorante», ha aggiunto.



ROMA — Il rabbino capo della comunità israelitica Elio Toaff durante la conferenza stampa di ieri mattina

«Il nucleo storico delle Br non interferirà nel caso Moro»

La versione del «pentito» Buonavita al processo - I colloqui tra Renato Curcio e l'avvocato Giovanni Guiso - Chiesta dalla parte civile la deposizione di Ugo Pecchioli



ROMA — Il brigatista «pentito» Alfredo Buonavita durante la sua deposizione nell'udienza di ieri

ROMA — La vicenda Moro, vista da un «capo storico» delle Br. Che cosa sapeva della strage di via Fani? Il gruppo di Curcio e la sua versione dei termini si svolsero i colloqui con l'avvocato Gianfranco Guiso, incaricato dal PSI di «sondare il terreno» nella ricerca di una trattativa? Che parte ebbero nel sequestro del presidente democristiano, insomma, i terroristi detenuti?

Il solo spiraglio, aggiungendo di non potere escludere che «altri» del suo gruppo avessero saputo o fatto qualcosa di più. Il teste ha voluto ricostruire il percorso della sua «dissociazione», citando anche un esempio concreto: nell'81 si stava preparando un'evazione in grande stile dal supercarcere di Palmi, con l'uso di cariche esplosive sui tetti e con l'intervento di un elicottero, ma egli alla fine si oppose al piano perché «avrebbe comportato un bagno di sangue» (era prevista l'uccisione di alcuni carabinieri e agenti di custodia).

magistratura (ieri la vedova dell'avvocato Arnaldi ha affermato che l'iniziativa di parlare con alcuni brigatisti fu sollecitata al marito dal dirigente socialdemocratico, tramite l'avvocato Gramaticco).

«Naturalmente» nessuno pensò di avvisare il magistrato

Chiamato in causa dal diario di Giulio Andreotti e poi dal brigatista Bonisoli, l'on. Pierluigi Romita, segretario del PSDI all'epoca della strage di via Fani, ha fornito una propria versione pubblica, in un'intervista alla «Stampa», su una iniziativa che, a suo dire, gli venne sollecitata dall'avv. Arnaldi, legale delle Br, finalizzata alla liberazione di Moro attraverso il tentativo di «uno scambio a livello internazionale».

che riguarda il discorso che stiamo svolgendo. So che Moro — dice Pecchioli — chiese in una lettera all'amico Ancora di parlare con Berlinguer; Berlinguer lo incontrò, non poté ripetergli qual era la nostra posizione, poi informò il magistrato. So che un giornalista scrisse in un biglietto di aver ricevuto una lettera di Moro per vie diverse da quelle che aveva riferito al magistrato; lo lo invitai a dire la verità al giudice; lui non lo fece; allora mandai io il suo biglietto al procuratore generale. La diversità di comportamento non ha bisogno di essere commentata.

statista democristiano a «Il giorno» nel gennaio 1978, non risponde a verità. Né in quella data né in altra occasione. L'iniziativa di articoli di Aldo Moro della cui collaborazione il giornale che allora dirigevo ed io personalmente ci siamo sempre onorati; meno che mai nel caso di questo articolo. Il giornale portavo, di censurarlo o di cestinarlo. Fatto sta che quell'articolo, che si intitola «Giudizi americani sulla politica italiana», non venne pubblicato.

Ma l'uomo è troppo poco ommogeneo con gli altri esponenti della minoranza per riuscire gradito a un Forlani o a un Donat Cattin: così sono spuntati fuori altri due «cavalli», il forlaniante Malfatti e l'ex doroteo Pandolfi. Chi la spunterà? A Piazza del Gesù ripetono testé che è Mazzotta o è Nessi. E si giustificano: «Se De Mita dovesse nominare il vice chiedendo un Forlani o un Donat Cattin, si creerebbe un clima di spartizione correntizia, con quale faccio sì presenterò alla seconda assemblea degli esponenti della minoranza, con l'incarico di vice segretario, entro l'inverno». La scelta di Mazzotta equivale insomma al classico «due piccioni con una fava»: da soddisfazione a un «rinnascimento» di facciata e contemporaneamente, assente un altro colpo ai vecchi clan correntizi, a tutto vantaggio della «grinta» del segretario dc.

Antonio Caparica